

ALESSIA ROMANA ZORZENON

*Jessie White Mario e Matilde Serao: fotografie di una città*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSIA ROMANA ZORZENON

*Jessie White Mario e Matilde Serao: fotografie di una città*

*La miseria in Napoli della White Mario nasce come inchiesta giornalistica pubblicata su “Il Pungolo” nel 1876, in cui si denuncia la povertà che caratterizzava Napoli dopo il processo unitario; si descrivono quei quartieri in cui otto anni più tardi divampò una violenta epidemia, che divenne motivo di un'altra inchiesta: Il ventre di Napoli della Serao, apparsa sul “Capitan Fracassa”. Entrambi i lavori delineano il ritratto di una Napoli abbandonata da istituzioni cieche di fronte a una realtà aberrante, che si preferiva scavalcare piuttosto che conoscere e approfondire. Il contributo vuole analizzare e porre a confronto le opere delle due giornaliste-scrittrici con l'obiettivo di coglierne differenze e analogie, e dimostrare come le loro pagine possano essere un possibile esempio del rispecchiamento lukàsciano: entrambe le inchieste presero forma a partire dallo scontro con la realtà storico-sociale con la quale le due entrarono in contatto.*

Con l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna (1860) cominciò per Napoli una fase delicata dal punto di vista economico e sociale in quanto la città, perdendo il ruolo di capitale, non si presentava più come un centro privilegiato e protetto, e inoltre si ritrovava a confrontarsi con le altre città italiane.

Sino ad allora c'era stata una letteratura che cercava di mistificare la realtà. Si parlava di Napoli per le bellezze naturali e artistiche: il golfo, il Vesuvio, le scoperte archeologiche attiravano da ogni parte d'Europa visitatori che affidavano a diari e tele le proprie impressioni. Nessuno riuscì a sottrarsi a quel fascino che portò un ignoto personaggio a dire: ‘vedi Napoli e poi muori’.

Napoli però non era fatta soltanto di un'atmosfera idilliaca e magica, vi era anche una parte oscura. All'epoca dell'Unità la città era la più popolosa d'Italia con quasi 450.000 abitanti, di cui parte viveva nella miseria e nel degrado urbanistico ed edilizio. Analfabetismo, assenza di infrastrutture, pessime condizioni igienico-sanitarie, erano alcuni dei problemi che dovette affrontare il nuovo Stato unitario.

Uno dei nodi essenziali della vita sociale, economica, politica e culturale dell'Italia fu la ‘questione meridionale’, che divenne tema d'indagine di numerosi studiosi a partire dalle *Lettere meridionali*<sup>1</sup> di Pasquale Villari, il quale volle sfatare il mito di una Napoli borbonica in pieno splendore la cui spinta evolutiva era stata bloccata dalla mancanza di iniziative postunitarie. Il suo scopo era porre l'accento sul mancato progresso economico, causato dalla perdurante prevalenza di interessi privati volti a profitto di pochi e non dell'intera collettività. Egli realizzò una dura e realistica analisi della situazione descrivendo lo stato in cui versavano le classi povere del Mezzogiorno, in modo da dimostrare che «la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo ceto sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali».<sup>2</sup>

Sebbene avesse suscitato un notevole interesse, l'opera parve a molti il frutto di una visione esasperata della realtà, e quindi fu aspramente criticata.

Proprio su invito del Villari, nel 1876 Jessie White Mario si trasferì a Napoli<sup>3</sup> per svolgere uno studio sulle condizioni sociali della città. Il Villari aveva porto l'invito sia alla giornalista inglese che a Renato Fucini, i quali avrebbero dovuto verificare e rendere noto quanto egli stesso aveva già affermato. Nacquero così *La miseria in Napoli* della White Mario e *Napoli a occhio nudo* dello scrittore toscano.

<sup>1</sup> L'opera è costituita da lettere che furono prima pubblicate sul periodico culturale romano «L'Opinione», e poi raccolte in volume nel 1878 da Le Monnier. All'indomani del colera che nel 1884 colpì Napoli, Villari ne curò una seconda edizione ampliata: *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*.

<sup>2</sup> P. VILLARI, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Napoli, Guida, 1979, 39.

<sup>3</sup> La scrittrice, che aveva già visitato la città nel settembre del 1860 come crocerossina al fianco di Garibaldi, arrivò a Napoli nonostante l'opposizione del marito, il garibaldino Alberto Mario, poiché in città era in atto un'epidemia di tifo.

*La miseria in Napoli* è un'inchiesta giornalistica apparsa nell'aprile del 1876 su «Il Pungolo» (all'epoca il più diffuso quotidiano partenopeo), e l'anno dopo raccolta in volume dai Successori Le Monnier, in cui l'autrice analizza, dal punto di vista socio-politico, le condizioni del popolo napoletano e delle istituzioni pubbliche e private che avrebbero dovuto trovare i rimedi a quello scempio che si andava consumando.<sup>4</sup> Si tratta di un vero e proprio 'reportage', scritto giorno per giorno di ritorno dai sopralluoghi effettuati nei quartieri più poveri, dove la scrittrice ebbe modo di visitare i bassi, i fondaci, le grotte e le strutture di assistenza, di cui pubblica regolamenti e bilanci. Volendo essere obiettiva la giornalista preferì «vedere ogni cosa da me stessa prima di leggere i molti libri scritti intorno a Napoli da patrioti e uomini dotti».<sup>5</sup>

Quella della White Mario è una spietata denuncia attraverso cui individuare e risolvere i gravi problemi della città; ella attacca una classe politica che di fronte alla miseria dei napoletani preferiva far finta di nulla, negando i problemi esistenti, in modo da non risvegliare la coscienza di un popolo costretto dalla fame e dall'ignoranza alla prostituzione e alla criminalità, un popolo oramai abituato a vivere nella rassegnazione. Le istituzioni avevano un atteggiamento che tendeva a occultare tutto ciò che accadeva, appena si cercava di scrivere o parlare delle condizioni in cui versava Napoli si gridava «'acqua in bocca' non svegliate il leone che dorme».<sup>6</sup>

Al contrario, secondo la giornalista, certe piaghe non potevano essere curate con il silenzio, era necessario portare alla luce la verità. Oltre alla cronaca, la White Mario fornisce una serie di interviste dirette e una precisa raccolta di statistiche e regolamenti, ottenuti consultando documenti ufficiali conservati presso il Comune di Napoli e i vari archivi. Da qui si evince la volontà a effettuare una rigorosa ricerca per andare alla base di quella povertà divenuta oramai miseria; vi è l'intenzione di contrastare un atteggiamento che considerava quella miseria un elemento naturale, proprio di qualsiasi società, e che non riconosceva la diversità di condizioni delle classi indigenti da paese a paese. La scrittrice, rifiutando tutte le generalizzazioni che servivano a negare le condizioni di arretratezza di Napoli e a giustificare lo scarso interesse che veniva dato alla situazione, punta il dito contro la Chiesa e il mal Governo. In particolare ciò che più stupiva la White Mario, oltre all'inoperosità dei politici, era l'indifferenza degli ecclesiastici:

io in tutti i giri che feci a Napoli, non trovai mai né prete né frate in questi tugurii: al contrario li vidi a centinaia alla festa di Portici, alle corse di cavalli fuori di città, ai giardini pubblici, ovunque il dolce far niente era anche rallegrato dal sole e dalla bellezza della natura.<sup>7</sup>

In diverse parti del libro, l'autrice si oppone a questo sistema di pensare e vedere le cose che derivava sia da un'indifferenza delle classi superiori che da una rassegnazione da parte del popolo. *La miseria in Napoli* non è soltanto una cronaca ma soprattutto un tentativo di individuare le cause di tanta povertà, una povertà che viene confrontata con quella del popolo inglese, verso il quale le istituzioni britanniche avevano un atteggiamento diverso.

Nel 1884 fu la volta di un'altra inchiesta giornalistica: *Il ventre di Napoli*<sup>8</sup> di Matilde Serao. Realizzata in occasione dell'epidemia di colera che colpì la città in quello stesso anno, l'indagine apparve nel mese di settembre sul «Capitan Fracassa» (giornale romano a cui all'epoca collaborava la scrittrice) e poi raccolta in volume da Treves.

A differenza de *La miseria in Napoli*, l'opera della Serao non può essere considerata un 'reportage' perché venne scritta quando la giornalista si trovava a Roma, quindi lontana da quanto stava accadendo nella città partenopea.

<sup>4</sup> Il libro è diviso in tre parti: la prima dedicata allo studio dei poveri a Napoli, la seconda alle Opere Pie, e la terza ai rimedi per migliorare le condizioni della città.

<sup>5</sup> J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, Napoli, Quarto potere, 1978, 12.

<sup>6</sup> Ivi, 9.

<sup>7</sup> Ivi, 34.

<sup>8</sup> Il titolo riprende *Le ventre de Paris*, romanzo scritto da Zola nel 1873.

L'inchiesta della Serao si presenta come una sorta di arringa da avvocato in un processo ideale nel quale la parte civile è il popolo napoletano, tra gli imputati vi è il governo Depretis. Il suo lavoro infatti ebbe inizio dalla frase 'Bisogna sventrare Napoli' pronunciata proprio dall'allora ministro Depretis, che, insieme al re Umberto I, si era recato a Napoli a visitare i quartieri colpiti dal colera.

Il primo capitolo si apre con un attacco diretto al ministro e alla sua reazione di fronte allo spettacolo miserando dei quartieri popolari: «Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve saper tutto».<sup>9</sup> Al Governo che proponeva di sventrare la città, la giornalista risponde: «Sventrare Napoli? Credete che basterà? [...] non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla».<sup>10</sup> Sin da subito l'autrice chiarisce il suo pensiero: non si tratta di conoscere

le descizioncelle colorite di cronisti con intenzioni letterarie [...] tutta questa minuta e facile letteratura frammentaria, serve per quella parte di pubblico che non vuole essere seccata con racconti di miserie. Ma il governo doveva sapere l'altra parte [...] questo ventre di Napoli, se non lo conosce il governo, chi lo deve conoscere?<sup>11</sup>

Questo è un passaggio importante dell'opera poiché affronta un argomento che resterà per decenni al centro delle polemiche riguardanti la 'questione meridionale', ovvero il fascino melenso del folklore rispetto alla tragica serietà dei problemi legati al sottosviluppo e al ritardo civile di Napoli. Tutto ciò che sino ad allora era servito a fare della città un contenitore di bozzetti da raccontare nei salotti viene 'sviscerato' dalla Serao e portato in superficie nella sostanza della tristezza e della rabbia. «Al diavolo la poesia e il dramma»<sup>12</sup> esclama la scrittrice, la quale se la prende con quel Governo che, consapevole, continuava a ignorare la vera realtà napoletana, una realtà che si preferiva scavalcare piuttosto che conoscere fino in fondo. Istituzioni cieche di fronte a un'esistenza aberrante, in cui degradazione fisica e morale, continuando ad accumularsi, sfociavano in epidemie, delinquenza e miseria, una miseria che, come precisa la Serao, non era quella dell'ozioso, ma dell'operaio che lavorava quattordici ore al giorno.

Nell'accusare il governo di non conoscere l' 'altra parte', donna Matilde fornisce un'attenta analisi della vita che si svolgeva nei quartieri Porto, Pendino, Mercato (gli stessi considerati 'i più infelici' dalla White Mario), descrivendo ciò che mangiava il popolo, i lavori praticati, la passione per il lotto, la superstizione, i problemi legati all'usura, definita il 'cancro' della città. Qui l'inchiesta diviene un'indagine antropologica e una sorta di romanzo sociale, in cui la scrittrice, dicendo 'Io so, io ho veduto, io ho sentito', testimonia il suo continuo coinvolgimento nell'esistenza di una città che cercherà di difendere attraverso le sue opere letterarie e giornalistiche. L'amore per Napoli spinse la giornalista a scrivere un'opera con cui risvegliare e smuovere gli animi di coloro che rimanevano a guardare il degrado dei quartieri poveri, nascosti dalla magnificenza esteriore degli edifici nuovi. La Serao intraprende un viaggio in quel ventre pullulante di vita dove si svolgevano processi segreti, ma determinanti per l'esistenza dell'intero corpo.

Non a caso il Croce dichiarò di preferire le pagine spontanee e improvvisate de *Il ventre di Napoli*, scritte senza intento artistico, alle pagine più mature e calibrate de *Il paese di Cuccagna*.<sup>13</sup>

All'origine di questa inchiesta vi è il viscerale legame della Serao con la città e la conoscenza che aveva della realtà sociale, antropologica e sentimentale di Napoli, ella stessa in una lettera

<sup>9</sup> M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2003, 41.

<sup>10</sup> Ivi, 45-46.

<sup>11</sup> Ivi, 41-42.

<sup>12</sup> Ivi, 44.

<sup>13</sup> Cfr. B. CROCE, *Matilde Serao*, in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1922, vol. III, 53.

del 1882 a Olga Ossani scrive: «nella lotta della vita io porto il cuore di bronzo: ma se vi è una cosa che mi indebolisce, che mi fa struggere, è l'amore di Napoli».<sup>14</sup>

La drammaticità degli eventi e le numerose testimonianze di scrittori italiani e stranieri portarono il Governo a esaminare attentamente la questione di Napoli cercando di risolvere quei problemi che duravano da tempo, come ricorda Giuseppe Galasso: «la messe di indagini e di proposte che riguardano Napoli comincia a farsi cospicua e a trovare negli ambienti politici e amministrativi un po' di maggiore ascolto».<sup>15</sup> Nel 1889 si diede inizio a una serie lavori di risanamento per migliorare le condizioni igienico-sanitarie della città, e la Serao, volendo verificare se le promesse fatte dal Governo fossero state mantenute, ovvero se il Risanamento avesse apportato progressi, venti anni dopo decise di scrivere una seconda e terza<sup>16</sup> parte de *Il ventre*. L'autrice, che oramai viveva a Napoli dal 1887 dove, insieme al marito Scarfoglio, aveva inaugurato una delle migliori stagioni del giornalismo partenopeo, fu colta da una grande amarezza nel vedere quanto poco era stato fatto per la città, in particolare i lavori erano stati realizzati con una tale ignoranza che nulla era cambiato. L'emblema di tale situazione fu l'apertura del corso Umberto I, conosciuto anche come 'Rettifilo', che viene definito dalla giornalista un 'paravento' poiché dietro quella strada tutto era rimasto come prima: la miseria e la sofferenza continuavano a dilaniare gli abitanti di quei quartieri popolari e popolosi, anzi i grandi palazzi che si affacciavano sul nuovo corso non avevano fatto altro che nascondere la cruda realtà. Il piccone demolitore, che avrebbe dovuto risanare Napoli, non era entrato in quei vicoli bui, che, insieme alla popolazione, erano stati condannati a un destino di abbandono.

La Napoli delle due scrittrici è affollata di personaggi in lotta quotidiana per la sopravvivenza, costretti a vivere in luoghi umidi, privi di aria e luce: i bassi e i fondaci. Tali abitazioni, che costituivano il segno di quella condizione di esclusione a cui era sottoposta gran parte dei napoletani, erano i luoghi in cui le epidemie facevano la loro comparsa per poi diffondersi nel resto della città.

La prima parte de *La miseria in Napoli* è intitolata 'Ipogei', termine usato dalla White Mario per descrivere i diversi sotterranei (bassi, grotte, fondaci) visitati, definiti luoghi infernali dove «vi difetta la ventilazione al punto che per la conseguente infezione nessun padrone di casa napoletano vi metterebbe i porci, e certamente i conigli vi deperirebbero».<sup>17</sup> Ancora la giornalista inglese:

Questo speciale fondaco [...] aveva quasi in ogni camera un buco nel muro. E tutti questi buchi scolano giù nella cloaca, che [...] fraternizza col pozzo [...] molte delle camere sono occupate da due ed anche tre famiglie, se ne comprende facilmente tutta la luridezza.<sup>18</sup>

Questa invece la descrizione dei bassi:

giacciono al di sotto del livello della strada e del cortile, onde la feccia del cortile vi s'infiltra [...] i mesti abitatori si affrettano di uscire da quei sozzi e stomachevoli canili, ove non evvi acqua né caminetto per cucinare, né cesso né altro.<sup>19</sup>

Un'immagine simile caratterizza il racconto della Serao:

Il *basso* è una bottega rudimentale [...] senza finestra, senza cesso, senz'altro sfogo che una porta, talvolta angusta, che, d'inverno, deve star chiusa, che di notte, non può stare aperta;

<sup>14</sup> Cfr. F. CORDOVA, *Caro Olgogigi. Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)*, Milano, F. Angeli, 1999, 98.

<sup>15</sup> G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina studi e ricerche 1260-1860*, Napoli, Electa, 2003, 283.

<sup>16</sup> Queste due nuove sezioni, insieme alla prima, furono pubblicate nel 1906 dall'editore Perrella.

<sup>17</sup> WHITE MARIO, *La miseria...*, 35.

<sup>18</sup> Ivi, 31-32.

<sup>19</sup> Ivi, 35-36.

e appena la primavera viene, chi lo abita, si trasporta nella via [...] Nel basso [...] dormono tre, quattro, sino a sette persone e nelle notti estive, due, tre di essi, soffocano di caldo, trascinano uno strapuntino fuori dalla porta [...] dormendo all'aria aperta.<sup>20</sup>

La strada quindi diveniva la vera anima dei napoletani, i quali vi svolgevano ogni tipo di attività: «il bucato, la conserva di pomodoro, la pettinatura delle donne e la spulciatura dei gatti, la cucina e l'amoreggiamento, la partita a carte e la partita alla morra»<sup>21</sup> come ricorda la Serao; mentre la White Mario:

tutte le funzioni della vita si esercitano in strada. Uomini e donne, presso a poco in istato di natura; nessuno pensa a lavarsi, ma le donne si ingegnano di pettinarsi scambievolmente e di estirpare almeno porzione della famiglia che abita nelle loro teste, e mentre la pettinatrice sta in piedi e la pettinata seduta in terra, questa si occupa a sbucciare piselli e fagioli per il vicino mercato.<sup>22</sup>

La Napoli di fine Ottocento era popolata da numerosi ragazzi che, chiamati lazzari, scugnizzi o guaglioni, sono diventati simbolo del popolo partenopeo. In particolare la scrittrice inglese fornisce un quadro delle numerose differenze presenti tra lazzaroni e galantuomini, i quali, anche se vivevano negli stessi quartieri, erano separati da un abisso incolmabile che riguardava il modo di vestire, le abitudini alimentari, i valori morali e persino la struttura fisica:

osservai, che gli uomini dei quartieri bassi hanno le gambe storte in dentro, mentre quelli dei quartieri alti sono diritti e ben piantati. E nelle donne, mentre quelle dell'alto, sono sempre snelle e ben formate, hanno la vita proporzionata, il petto ampio, quelle dei quartieri bassi sono goffe, con spalle curve, petto angusto, collo incassato.<sup>23</sup>

Povertà e bruttezza andavano di pari passo. Anche le popolane descritte da Matilde Serao si presentavano come «esseri mostruosi»:<sup>24</sup>

Hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi. Non si lamentano, non piangono: vanno a morire prima di quarant'anni, all'ospedale, di perniciosa, di polmonite, di qualche orrenda malattia.<sup>25</sup>

Molti dei mali presenti in città, secondo la White Mario, erano legati all'ignoranza che dilagava e che doveva essere combattuta con urgenza poiché l'istruzione era un obiettivo da raggiungere con efficacia, così come doveva essere l'attuazione del benessere materiale della popolazione. La mancanza di scuole era causa di quella schiera di fanciulli che ogni giorno popolavano le strade di Napoli, e su cui la gironalista pone l'attenzione quando si reca a visitare le locande della sezione Porto:

Nudo il capo, scalzi i piedi, coperti di piaghe, sotto i pochi cenci che indossano portano coltelli [...] Costoro compongono una famiglia da sé. Chi siano i loro padri, nessuno di essi lo sa e pochissimi conoscono la madre [...] sono cenciaiuoli o raccoglitori di ossa e di vetri rotti o mendicanti, o vanno alle osterie e alle case, ove comperano i residui dei garzoni e delle serve; ma sono veramente tutti al servizio della camorra.<sup>26</sup>

---

<sup>20</sup> SERAO, *Il ventre...*, 121-122.

<sup>21</sup> Ivi, 88-89.

<sup>22</sup> WHITE MARIO, *La miseria...*, 36.

<sup>23</sup> Ivi, 63.

<sup>24</sup> SERAO, *Il ventre...*, 50.

<sup>25</sup> Ivi, 50-51.

<sup>26</sup> WHITE MARIO, *La miseria...*, 38.

Dal suo canto la Serao, segnalando l'assenza di istituti scolastici, sottolinea come molti soldi venissero spesi per rifare interi quartieri, per abbellire i monumenti, ma non per dotare la città di attrezzature adeguate all'istruzione dei ragazzi, che si davano al vizio, alla corruzione, al disonore e al crimine. E così percorrendo le strade ci si imbatteva in numerosi bambini che «si arrotolano, si aggrovigliano [...] creature seminude, scalze o malamente coperte o appena vestite: e non si sa donde vengano e dove vadano: non si sa a chi appartengano, come vivano, come muoiano».<sup>27</sup>

Quella dell'infanzia abbandonata è stata una piaga che sin dai tempi antichi ha lasciato una traccia indelebile nella città. Immagine di tale condizione è il brefotrofo della Real Santa Casa dell'Annunziata, un'Opera Pia sorta nel XIV sec.

Tra i vari luoghi di beneficenza descritti dalla White Mario vi è anche questo istituto, visitato già durante il precedente soggiorno. In quell'occasione ciò che maggiormente l'aveva colpita fu la visione delle balie, paragonate alle streghe di Macbeth e alle parche di Michelangelo. Nel 1876 la situazione, a detta della giornalista, era cambiata, le condizioni igieniche erano migliorate, vi era un'abbondanza di acqua, le sale che ospitavano i trovatelli erano ariose e pulite, la qualità del cibo era buona e anche le balie avevano assunto sembianze umane. Ancora preoccupante, invece, era lo stato degli esposti, tutti malaticci: «Più di cento ne abbiamo esaminati; non dieci avevano il peso, la carnagione, la voce della propria età».<sup>28</sup> Ciò era dovuto ai metodi adottati, infatti, a causa dell'elevato numero di abbandoni, non erano rari i casi in cui in una stessa culla venissero sistemati due o tre bambini insieme, senza fare distinzione tra quelli sani e quelli malati; non solo, ma in mancanza di balie, le poche presenti dovevano provvedere ad allattare tutti quei fanciulli, per i quali non c'era latte a sufficienza. Inoltre, continua la White Mario, mentre i bambini sani venivano affidati al baliatico esterno o richiesti in affidamento dalle donne di Napoli e delle provincie, quelli con problemi fisici erano destinati a vivere all'interno dell'istituto.

Anche la Serao fa riferimento agli esposti dell'Annunziata. In un capitolo de *Il ventre* intitolato 'La pietà', la giornalista fa sapere che quando una popolana non riusciva ad avere un figlio, oppure uno dei suoi si ammalava gravemente, faceva un voto che consisteva nel recarsi al Pio Luogo per adottare un orfanello.

Questa creaturina, non sua, ella l'ama come se l'avesse messa al mondo; ella soffre di vederla soffrire, per malattia o per miseria, come se fossero viscere sue; nella piccola comunità infantile napoletana, i più battuti sono certamente i figli legittimi; di battere una *figlia della Madonna*, ognuno ha un certo ritegno; una certa pietà gentilissima.<sup>29</sup>

Da parte della Serao, il complesso dell'Annunziata è stato oggetto di un'inchiesta giornalistica dal titolo *I figli della Madonna*, pubblicata nel maggio del 1897 su «Il Mattino», in cui è descritto tutto ciò che avveniva dietro «quella cancellata quasi carceraria che chiude il portone dell'Annunziata».<sup>30</sup> *La miseria in Napoli* e *Il ventre di Napoli* sono inchieste molto coraggiose per quei tempi difficili, soprattutto perché realizzate da due donne. Ciò costituisce una novità in quanto sul piano culturale, sociale, politico, le donne non erano autorizzate, esse venivano viste solamente come un oggetto da cantare. Sostiene Antonio Ghirelli

riesce quasi impossibile accettare l'idea che all'epoca di Garibaldi, di Mazzini e di Cattaneo, una donna potesse partecipare alla lotta per il Risorgimento con l'impegno, lo spirito di sacrificio, la spregiudicatezza di Jessie; e che una volta conclusa quella lotta non se ne ritenesse paga ma continuasse la buona battaglia in favore delle popolazioni che erano riuscite ancora più misere e lacerate di prima.<sup>31</sup>

<sup>27</sup> SERAO, *Il ventre...*, 171.

<sup>28</sup> WHITE MARIO, *La miseria...*, 115.

<sup>29</sup> SERAO, *Il ventre...*, 92.

<sup>30</sup> M. SERAO, *I figli della Madonna*, «Il Mattino», VI (1897), 144, 1.

<sup>31</sup> A. GHIRELLI, prefazione a *La miseria...*, IX.

La *White Mario* e la *Serao* documentano un mondo proveniente da lontano, in cui si raccoglieva l'anima di una grande città. Ciò che maggiormente traspare dai loro lavori è quella umanità che faceva dei napoletani un popolo forte, coraggioso e pronto ad andare avanti.

Sebbene siano entrambe opere di un realismo tagliente è possibile individuare in esse uno slancio idealistico, infatti le scrittrici non si limitano a fornire una descrizione delle condizioni della città e del suo popolo, ma cercano di trovare una soluzione offrendo rimedi con cui entrare in quella realtà e modificarla. Tuttavia mentre nella *Serao* questa parte costruttiva si riassume in poche pagine che delineano un programma urbanistico, nella *White Mario* metà dell'inchiesta è dedicata alla presentazione di una serie di proposte di risoluzione per i problemi sollevati. D'altra parte è importante notare come nella giornalista inglese i suggerimenti non siano avanzati solamente sulla base di una riflessione emotiva, ma suffragati da una serie di dati e informazioni raccolti durante la sua permanenza in città. Da questo punto di vista, l'opera della *White Mario* è più vicina a quella del *Villari* poiché manca di quegli impulsi sentimentali che si possono trovare nella *Serao*, nelle cui parole è facile individuare un forte sentimento di appartenenza a quei luoghi che ella stessa in precedenza aveva abitato. Fu proprio lei a definire la sua inchiesta un forte grido uscito dal profondo del suo animo.